

2

il punto

Le posizioni espresse da Confindustria e da Federmeccanica fanno capire che le imprese in questa occasione intendono seguire la via più tortuosa. Ma senza regole lo scontro è inevitabile

La logica che muove gli imprenditori è chiara: pensano che la concertazione rappresenti un freno per lo sviluppo. Il loro obiettivo è ben preciso: limitare il potere di contrattazione dei sindacati

L'intervista

Contratti in salita

Damiano: tutto più difficile se Fossa affonda la concertazione

ANGELO FACCHINETTO

Il presidente di Confindustria, Giorgio Fossa, l'ha buttata in politica. E al convegno dei giovani imprenditori di Capri, a inizio ottobre, è tornato alla carica contro il doppio livello contrattuale. Nonostante il «Patto di Natale» - da lui stesso sottoscritto solo pochi mesi fa - quel doppio livello l'abbia riconfermato. Il numero uno di Federmeccanica, Andrea Pininfarina, più pragmatico, in vista dell'imminente stagione di contrattazione aziendale si è invece affrettato, pochi giorni dopo in un'intervista al Sole 24 Ore a fissarne i paletti. Industriali disponibili, masolo a trattare incrementi salariali variabili, collegati alla redditività dell'impresa. Cioè dipendenti dai bilanci. Al via della nuova stagione di contrattazione aziendale, Lavoro. It parla di prospettive ed obiettivi con Cesare Damiano, segretario nazionale e responsabile della contrattazione della Fiom-Cgil.

Nei prossimi mesi inizieranno le vertenze per il rinnovo dei contratti integrativi aziendali. Con le altre imprese, saranno interessati anche grandi gruppi industriali come Fiat, Zanussi, Iip, Fincantieri oltre alla stessa Pininfarina e alla Marcegaglia. Come valuta le parole di Fossa e quelle del presidente della Federmeccanica? Sono preludio di scontro?

«Fossa porta un attacco al sistema contrattuale e, contemporaneamente, mette in discussione la validità della concertazione. E porta questo attacco proprio mentre Confindustria sbarra la strada alla legge sulle rappresentanze sindacali, le Rsu. Questo comportamento mi fa dire che, ancora una volta, davanti alle due strade possibili gli imprenditori scelgono di non imboccare quella più virtuosa, cioè quella della concertazione. Vale la pena di ricordarlo: la concertazione ha dato i suoi frutti. L'Italia è entrata in Europa a pieno titolo e a testa alta anche grazie allo sforzo dei lavoratori e del sindacato. Anche se altri risultati - come la crescita dell'occupazione e lo sviluppo - stentano ad affermarli, quelli ottenuti sono stati risultati importanti. Insomma, quando si giunge al momento decisivo, quando si deve intervenire per migliorare le cose che non hanno funzionato, quando si è finalmente sul punto di avere un sistema di regole completo, assistiamo ad un'inversione di marcia da parte di Confindustria. E una scelta che va contro ogni prospettiva di modernizzazione del Paese».

Dove porta, secondo lei, la strada imboccata dagli industriali negli ultimi tempi?

«Confindustria, con la propria scelta, davanti all'impossibilità di far ricorso come nel passato alla svalutazione competitiva, ripropone il primato della via che punta a comprimere il costo del lavoro,

ponendo in ciò il cardine della competitività.

Questo, ritengo, acuisce la debolezza del nostro sistema industriale. E poi, va detto, abbatte il castello delle regole nel momento in cui queste mostrano di funzionare significa imboccare una strada semplicemente non percorribile».

Perché allora questa scelta?

«Ritengo che dietro ci sia la logica di chi pensa che la concertazione costituisca un freno allo sviluppo. A questo proposito bisogna però ricordare che, se non esistono regole, si torna inevitabilmente a un'altra logica, quella del conflitto. Alla logica dei rapporti di forza».

Abbiamo detto di Fossa. Anche Pininfarina, pur esprimendo una posizione diversa, sembra vada nella stessa direzione. E così?

«Tra Confindustria e Federmeccanica c'è stata evidentemente una divisione di compiti che punta allo stesso obiettivo, quello di limitare il potere di contrattazione. Già prima della firma del «Patto di Natale» gli imprenditori avevano cercato di mettere in discussione gli assetti contrattuali.

E, nel corso della vertenza per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici, Federmeccanica aveva cercato di modificare, peggiorando, le regole stesse della contrattazione, affermando, tra l'altro, il principio della totale variabilità del salario.

L'annuncio di Pininfarina che lei prima ricordava ci dice che - dopo la conferma degli assetti contrattuali fissati nel luglio '93 e dopo la conclusione del contratto dei metalmeccanici, che non ha modificato le regole - gli imprenditori vogliono tornare all'attacco. E che lo vogliono fare proprio nel momento in cui parte la stagione della contrattazione aziendale.

Non a caso le dichiarazioni di



CONTRATTI INTEGRATIVI

Regione	Accordi	Addetti	Regione	Accordi	Addetti
Val d'Aosta	18	2.465	Umbria	39	9.400
Piemonte	577	80.620	Lazio	124	24.372
Lombardia	1.586	188.650	Abruzzo	83	7.890
Liguria	169	14.540	Molise	1	112
Alto Adige	5	550	Campania	48	7.419
Trentino	59	6.787	Basilicata	28	3.260
F.V. Giulia	63	13.541	Puglia	10	3.040
Veneto	454	59.317	Calabria	13	1.532
E. Romagna	1.142	84.295	Sardegna	21	2.042
Toscana	323	41.899	Totale	4.864	562.233
Marche	101	10.542			
Grandi Gruppi			Accordi		Addetti
Fiat			2	140.000	
Zanussi			1	15.000	
Fincantieri			1	12.000	
Nuova Pignone			1	5.500	
Iip			1	14.000	
Totale			4.870	748.733	

Schema

ci stiamo parlando sono giunte nel momento in cui il sindacato ha scelto - giustamente - di dare disdetta dell'accordo Fiat e di avviare le procedure per il rinnovo.

Tutto questo ci dice che quella che si sta aprendo non sarà una stagione facile.

Rispetto a quella avviata nel 1995 questa come sarà? Più difficile?

«Neanche nel '95 è stata sempre facile. Oggi però il contesto è ancor meno favorevole. Allora Federmeccanica aveva preparato un decalogo di regole restrittive proprio sull'applicazione del premio di risultato. Alcuni dei propositi di allora vengono oggi puntualmente rinnovati».

Quindi cosa risponde il sindacato dei metalmeccanici agli imprenditori?

«Che vuole stare rigorosamente agli accordi sottoscritti. E che vuol

tazione di secondo livello deve essere in grado di leggere i processi concreti che si verificano all'interno di ciascun luogo di lavoro. Non dimentichiamo che gli accordi già scaduti sono alcuni centinaia e che quelli da rinnovare, solo nel settore metalmeccanico, sono migliaia. E che in questi anni abbiamo registrato profonde trasformazioni collegate ai mutamenti strutturali avvenuti nel mercato del lavoro e alla nuova fase di ristrutturazione basata in larga misura sulla crescita dei processi di esternalizzazione, mentre è diminuita la capacità di controllo delle condizioni di lavoro, almeno per quel che riguarda la prestazione. Non a caso il recente contratto di categoria ha affrontato il tema della ri-regolazione dell'orario.

Ecco, io credo che la contrattazione aziendale debba affrontare tutto questo complesso di problemi. E credo che debba poi intervenire per dare concreta applicazione, in fabbrica, a tutte le nuove strumentazioni definite dal contratto. Dai diritti di conoscenza preventiva sui processi di esternalizzazione al nuovo sistema di relazioni industriali fino, appunto, all'orario di lavoro, con l'attuazione della banca delle ore e della flessibilità contrattata».

E per quel che riguarda i temi aziendali?

«È chiaro che qualsiasi ipotesi di piattaforma rivendicativa va costruita in modo unitario: questo è il compito che ci attende nelle prossime settimane. Certo ci sono temi che andranno comunque affrontati. Penso alla verifica dell'efficacia dei modelli di partecipazione nei grandi gruppi industriali. Alla gestione e al controllo, come ho appena ricordato, degli orari di lavoro e degli straordinari. Al premio di risultato, definito dal punto di vista della variabilità e de-

C H I E



Cesare Damiano, 51 anni, cuneese, è segretario nazionale della Fiom. Nel sindacato di Corso Trieste è responsabile della contrattazione.

//

Vertenza Fiat, primo obiettivo è mantenere in Italia gli attuali stabilimenti

//

gli elementi di consolidamento. Alla definizione di precisi interventi sul terreno della produttività e della qualità collegati a programmi produttivi concordati e ad interventi sull'organizzazione del lavoro. Penso alla sperimentazione di nuovi modelli di inquadramento unico, come avvenuto nella passata tornata alla Dalmine o alla Abb».

Veniamo alla Fiat. Per le dimensioni del gruppo e per il suo peso non solo economico, quella per l'integrativo del gigante torinese viene considerata un po' come la madre di tutte le vertenze. La Fiom Piemonte e in particolare il suo segretario, Giorgio Cremaschi, hanno sottolineato il particolare rilievo che verrà dato, nella piattaforma, alle rivendicazioni salariali. Sarà questo il punto centrale?

«La vertenza Fiat sarà oggetto di una approfondita riflessione unitaria. Come sempre capita quando si tratta di un grande gruppo industriale, assumono particolare rilievo i problemi legati alle strategie industriali - dalla politica delle alleanze a quella delle terziizzazioni - e all'occupazione. Visto poi il peso esercitato dalla globalizzazione sui destini di stabilimenti e prodotti Fiat sarà importante stabilire quali saranno gli equilibri produttivi - con riguardo sia alla qualità che alla quantità - tra l'Italia e gli insediamenti localizzati all'estero. Il primo obiettivo è quello di mantenere nel nostro Paese gli attuali stabilimenti».

Il salario?

«Al contrario di quanto sostiene Andrea Pininfarina, la parte salariale va ancorata alla prestazione di lavoro, vista in termini di quantità, qualità, durata e salute. E va enfatizzata la possibilità di collegare il salario ai parametri di produttività e qualità anche a livello di singolo stabilimento. Questi aspetti, assieme al fatto che l'attuale premio di risultato, in Fiat, ha dato esiti inferiori al previsto, sono preliminari rispetto alla definizione della richiesta quantitativa, una richiesta che dovrà tener conto anche dei risultati conseguiti dall'azienda e degli obiettivi che si vogliono raggiungere».

C'è un altro punto al centro delle critiche sindacali in Fiat e riguarda il sistema di partecipazione. Qual è il suo giudizio?

«Il sistema vigente in Fiat non ha dato dappertutto risultati positivi. In molte realtà, lo dicono i fatti, esso si riduce ad un buro e semplice momento di comunicazione alle rappresentanze sindacali di scelte già assunte dall'impresa. Questo è il frutto di un sistema partecipativo debole che deve rompere gli schemi entro i quali è stato ingabbiato. Serve dotarsi di obblighi forti. Obblighi reciproci, vincolanti per entrambe le parti. E non, come vorrebbe la Fiat, solo per il sindacato».

SEQUE DALLA PRIMA

Il Welfare State alla prova del 2000

Ciò comporta un aumento del numero di anni che i cittadini trascorrono nel mondo del lavoro e del livello e delle fonti idonee a garantire un adeguato reddito a beneficio dei pensionati. Per raggiungere questi obiettivi non esistono soluzioni semplici e non sono opzioni percorribili né lo smantellamento dello stato sociale né il rifiuto di porre mano alle necessarie riforme. L'Ocse sottolinea l'esigenza di iniziative su molti fronti ponendo mano ad un certo numero di questioni con interventi trasversali che vadano al di là dei tradizionali confini che separano l'economia, la finanza e l'ambito sociale. Non è possibile informarsi nel poco spazio di cui dispongo dei molteplici suggerimenti e valutazioni derivanti dalle molte analisi condotte dall'Ocse. Preferisco incentrare le mie considerazioni sulle ragioni che rendono necessarie le riforme e sui principi in base ai quali l'Ocse risponde alle sfide poste da società sempre più vecchie nel contesto dei diversi sistemi di welfare.

IL PROBLEMA DEMOGRAFICO. Secondo le proiezioni demografiche delle Nazioni Unite, nei prossimi 50 anni la popolazione dell'area Ocse dovrebbe aumentare di circa 100 milioni di persone toccando 1 miliardo e 200 milioni, sebbene in oltre metà dei pae-

si membri - in particolar modo in Italia - i livelli della popolazione ad un certo punto della prima metà del prossimo secolo dovrebbero cominciare a diminuire. In particolare si prevede che la popolazione totale dell'Europa e del Giappone inizierà a diminuire a partire dal 2005 circa. Per quanto riguarda gli Stati Uniti la crescita demografica dovrebbe rimanere positiva, grazie soprattutto all'immigrazione, anche se ad un ritmo considerevolmente inferiore dell'1% degli ultimi 25 anni. D'altro canto nel medesimo periodo l'aumento del numero degli anziani - 65 anni e più - sarà undici volte più rapido e il numero totale crescerà di 152 milioni toccando il totale di quasi 300 milioni nel 2050. In tutti i paesi dell'Ocse, sia pure in momenti diversi e in vario grado, si avrà il fenomeno dell'invecchiamento della popolazione. In Europa la popolazione degli ultrasessantacinquenni aumenterà in media dell'1,5% all'anno fino al 2030 (1,2% negli ultimi 25 anni) prima di rallentare nei successivi 20 anni. Negli Stati Uniti il ritmo sarà di un punto percentuale più rapido, ma più o meno uguale a quello degli ultimi venticinque anni. Tuttavia in Giappone il processo di invecchiamento è più avanzato: l'incremento della popolazione di anziani è stato assai rapido

SEQUE DALLA PRIMA

Il Welfare State alla prova del 2000

negli ultimi 25 anni e il rallentamento dovrebbe avere inizio intorno al 2010. Dopo il 2005 la crescita del numero di anziani dovrebbe rallentare nella maggior parte dei paesi dell'Ocse e, a seconda dell'andamento della mortalità, dovrebbe stabilizzarsi verso la metà del prossimo secolo.

Il numero crescente di anziani si deve in larga misura alla generazione del «baby-boom» del dopoguerra, ma anche all'aumento della vita media e al crollo del tasso di fertilità. Attualmente la longevità nei paesi dell'Ocse si aggira intorno ai 77 anni, circa 10 anni di più rispetto ai primi anni '60 e si prevedono ulteriori miglioramenti in tutti i paesi dell'Ocse. Inoltre le tendenze verso il miglioramento dell'alimentazione, della salute pubblica, dell'istruzione e dell'assistenza sanitaria e la diminuzione dei lavori faticosi hanno contribuito all'incremento dell'aspettativa di vita dell'attuale generazione e alla diminuzione delle malattie invalidanti.

A seguito di queste tendenze demografiche, il rapporto di dipendenza dagli anziani, vale a dire tra ultrasessantacinquenni e persone di età compresa

tra i 15 e i 64 anni, è destinato ad aumentare in misura significativa nei prossimi decenni praticamente in tutte le economie Ocse. Nel 1998 il rapporto variava tra il 20 e il 30% nei paesi del G-7. Nell'area Ocse il rapporto dovrebbe quasi raddoppiare nei prossimi 25 anni toccando il 40%. Incrementi considerevolmente maggiori si prevedono in alcuni dei maggiori paesi continentali europei e in Giappone. In Italia, ad esempio, il rapporto, già in rapido aumento, dovrebbe continuare ad aumentare ben oltre il 2025 toccando un picco superiore al 75% nel 2050. In Germania e Francia dovrebbe rimanere abbastanza stabile nel prossimo decennio per poi salire rapidamente al 50% circa. In Giappone il rapporto di dipendenza è già raddoppiato negli ultimi vent'anni toccando il 20% e dovrebbe raddoppiare ancora entro il 2040. Una riduzione del numero degli altri dipendenti, a causa del minor numero di bambini, e la prevista prosecuzione della tendenza al rialzo della presenza femminile nel mondo del lavoro, controbilanceranno in parte il peso che graverà sulla popolazione attiva, ma non saranno sufficienti ad eli-

minare la pressione a carico del bilancio e della spesa nei prossimi decenni. Sebbene queste proiezioni di lungo periodo siano particolarmente rischiose in quanto dipendono dall'andamento dei tassi di natalità e dell'aspettativa di vita, premesse alternative in materia di tendenze demografiche non alterano di molto il quadro se non sul lunghissimo periodo. Oltre al crescente numero di anziani che vivono più a lungo, i lavoratori di quasi tutti i paesi dell'Ocse hanno evidenziato negli ultimi vent'anni una consolidata tendenza ad andare in pensione prima, specialmente nei paesi ad elevato tasso di disoccupazione. Nel 1960 l'età media per la pensione di anzianità nell'area Ocse era di circa 65 anni tanto per le donne quanto per gli uomini. Nel 1995 l'età media era scesa per gli uomini a 62 anni e per le donne a 60. Tra le principali economie dell'Europa continentale il declino è stato più accelerato partendo spesso da un livello più basso. Il declino più marcato dell'età per la pensione di anzianità è stato registrato in Belgio, Olanda, Francia e Spagna. In Irlanda e Italia il declino è stato più accentuato per le donne e meno

per gli uomini. In linea con l'abbassamento dell'età per la pensione di anzianità e con le difficoltà che incontrano in alcuni paesi i lavoratori più anziani - tra i 55 e i 64 anni - ancora attivi a trovare una occupazione, il tasso di occupazione di questo gruppo di età è diminuito in molti paesi Ocse. In alcuni (Francia, Olanda e Spagna) il tasso di occupazione della popolazione di età compresa tra i 55 e i 64 anni è diminuito di circa un terzo, mentre in Belgio e in Italia è diminuito di un quarto o più e in altri paesi (Stati Uniti, Giappone, Corea, Norvegia e Svezia) è superiore al 50% ed è rimasto grosso modo costante negli ultimi 15 anni.

PENSIONI E CONTI PUBBLICI. La maggior parte della ricerca volta a valutare le probabili conseguenze macroeconomiche delle proiettate tendenze demografiche ha avuto la tendenza a concentrarsi sullo sviluppo di modelli semplificati, muovendo in genere dall'ipotesi che non abbiano ad intervenire mutamenti delle politiche. Uno dei principali scopi consiste nel quantificare l'impatto delle tendenze all'invecchiamento sui livelli di vita e nel valutare le opzioni che potrebbero mitigare tale impatto. Questi modelli tuttavia non sono in grado di cogliere

l'intera complessità dei sistemi di welfare, in generale, e dei sistemi pensionistici, in particolare, dei singoli paesi. Si deve ipotizzare con decenni di anticipo l'andamento in materia di longevità, età pensionabile, tendenze in ordine al salario reale e nominale, miglioramenti di produttività e di gettito fiscale.

Piccole differenze, in particolare per quanto riguarda i mutamenti in materia di produttività, possono produrre risultati molto diversi. L'incertezza per ciò che concerne la natura del rapporto tra età e spesa sanitaria complica ulteriormente il compito di prevedere le conseguenze fiscali dell'invecchiamento. Inoltre i cambiamenti dei sistemi pensionistici sono più probabili nei paesi dove più grave è il previsto peso fiscale dell'invecchiamento. Ad esempio in Italia, dove il previsto peso fiscale dell'invecchiamento è tra i più onerosi tra i paesi dell'Ocse, le autorità hanno realizzato o proposto due importanti riforme negli anni '90.

IGNAZIO VISCO
Capeoconomista dell'Ocse

Stralcio dell'intervento pronunciato al convegno internazionale di Rodengo Saiano (Bs) dell'11.9.

Traduzione di C. A. Biscotto

